

1. Lui, Dio, si è fatto uomo

Un teologo contemporaneo ha scritto: “L’epifania della divinità sotto forma o apparenza umana è nota anche ad altre culture religiose dell’Oriente e della classicità (Cfr nell’ottavo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, il racconto di Filemone e Bauci), ma ignoto rimane il concetto esplicito di incarnazione. In altri termini, nessuna divinità greca diventa un uomo, nel senso vero della parola... L’incarnazione resta perciò un *unicum* cristiano, lontano anche da un parallelo remoto talora evocato, quello induista, degli *avatara* che sono l’assunzione di una forma corporea umana o animale da parte della divinità, assunzione varia e molteplice, ritmica e ciclica secondo il succedersi delle ere... Manca, quindi, in questa visione ogni puntuale e diretta immissione nella trama del tempo e nella realtà di una persona umana, propria dell’evento Cristo. Scriveva significativamente nel suo diario il filosofo Wittgstein: ‘Il cristianesimo non è una dottrina, non è una teoria di ciò che è stato e di ciò che sarà nell’anima umana, ma è la descrizione di un evento reale nella vita dell’uomo’” (G. Ravasi, *il Sole 24 ore*, 19 dic. 2010).

Tutte le volte che noi ripetiamo la frase di san Giovanni “E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria” (Gv 1, 14) non solo andiamo al cuore del suo vangelo, ma cogliamo l’essenza della nostra religione e della nostra fede ed esprimiamo ciò che più la caratterizza e differenzia da tutte le altre. Dio non ha fatto finta di essere uomo; in Lui la piena divinità e la vera umanità si sposano perfettamente

senza confondersi. Ci supera questa verità di fede; ci dà le vertigini. Ma ci affascina pure.

2. Noi, uomini, siamo diventati come Dio

“A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio” (Gv 1, 12). E san Pietro, nella sua seconda lettera, ripropone il tema: “Ci ha donato i beni grandissimi e preziosi a noi promessi, affinché per loro mezzo diventiate partecipi della natura divina, sfuggendo alla corruzione, che è nel mondo a causa della concupiscenza” (2Pt 1,4). Diventare partecipi della natura divina: prospettiva da capogiro! Lui si fa uomo, noi siamo fatti come Dio! La prospettiva di diventare come Dio, indicata dal serpente alla donna, alle origini (Cfr Gen 3, 5), è vera. E’ possibile diventare come Dio! Certo: ma non disobbedendoGli, come proponeva il maligno alla donna, bensì amandolo e obbedendogli. Perché solo l’amore fa identificare, solo l’amore permette una perfetta imitazione e fusione. Tutto questo lo esprime anche la liturgia di questo tempo natalizio: “In Cristo oggi risplende in piena luce il misterioso scambio che ci ha redenti: la nostra debolezza è assunta dal Verbo, l’uomo mortale è innalzato a dignità perenne e noi, uniti a te in comunione mirabile, condividiamo la tua vita immortale” (*Prefazio di Natale III*). E sant’Agostino afferma: “Avendo un Figlio unigenito, Dio l’ha fatto figlio dell’uomo, e così viceversa ha reso il figlio dell’uomo figlio di Dio” (*Disc. 185*); E ancora: “Stringiti a Cristo. Per te egli è sceso nel tempo perché tu diventassi eterno” (*Comm. 1Gv 2, 10*).

3. “Riconosci, cristiano, la tua dignità”

Se il Natale ci fa contemplare la discesa di Dio nell'umanità assumendola, al tempo stesso ci colloca nella prospettiva della nostra salita a Dio partecipando alla Sua Divinità. Qui sta tutta la dignità dell'uomo. O uomo, o donna, sei pieno di dignità perché Dio è venuto a casa tua e ha condiviso la tua umanità e tu sei stato assimilato, unito per partecipazione a lui. Allora con san Leone Magno anche noi oggi gridiamo: "Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non voler tornare all'abiezione di un tempo con una condotta indegna. Ricordati chi è il tuo Capo e di quale Corpo sei membro. Ricordati che, strappato al potere delle tenebre, sei stato trasferito nella luce del Regno di Dio. Con il sacramento del battesimo sei diventato tempio dello Spirito Santo! Non mettere in fuga un ospite così illustre con un comportamento riprovevole e non sottometterti di nuovo alla schiavitù del demonio. Ricorda che il prezzo pagato per il tuo riscatto è il sangue di Cristo" (*Disc. 1 sul Natale*).

4. Riconosci la dignità del fratello con la gentilezza

Se da una parte ognuno è chiamato a riconoscere la propria dignità, dall'altro ognuno è anche chiamato a riconoscerla nel fratello e nella sorella che gli sta accanto. Ecco perché il Natale è tempo speciale di solidarietà fraterna. Siamo chiamati a riconoscere questa dignità di figli che ci portiamo dentro anche nel fratello, specialmente quello più povero e sofferente. Da qui il dialogo, il rispetto, la stima per l'altro. L'altro è mio fratello. E' rivestito della mia stessa dignità di figlio di Dio! Questo confronto con l'altro si trasforma e cresce se pratichiamo la gentilezza. Lo afferma la recente enciclica *Fratelli tutti*: "E' ancora

possibile scegliere di esercitare la gentilezza. Ci sono persone che lo fanno e diventano stelle in mezzo all'oscurità... La persona che possiede questa qualità aiuta gli altri affinché la loro esistenza sia più sopportabile, soprattutto quando portano il peso dei loro problemi, delle urgenze e delle angosce. È un modo di trattare gli altri che si manifesta in diverse forme: come gentilezza nel tratto, come attenzione a non ferire con le parole o i gesti, come tentativo di alleviare il peso degli altri... La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici... Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza. Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti. La pratica della gentilezza non è un particolare secondario né un atteggiamento superficiale o borghese. Dal momento che presuppone stima e rispetto, quando si fa cultura in una società trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee. Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'exasperazione distrugge tutti i ponti" (nn. 222-223 passim).